USS ENTEPRISE

Prima portaerei a propulsione nucleare.
A bordo ci sono oltre **90 aerei** da combattimento
e **5.000 uomini** di equipaggio e un'aliquota di marines

Esilio Rao (Udc): l'Italia non potrebbe consegnare il Colonnello alla Corte de L'Aja

Zimbabwe e Serbia pronte a ospitarlo

Zimbabwe e Venezuela, ma anche Bielorussia e forse Serbia: nell'assenza di informazioni certe sulla meta di una possibile fuga di Muammar Gheddafi per ora assediato nella trincea di Tripoli, appaiono questi i paesi guidati da dittatori, leader anti-americani o semplicemente dirigenti «amici» che potrebbero ospitare il colonnello libico.

Dallo Zimbabwe è arrivata la notizia che il presidente Robert Mugabe - spesso accusato di atteggiamenti dittatoriali - avrebbe inviato combattenti per dare man forte a Gheddafi, offrendogli anche ospitalità nel suo paese.

Dall'altra parte dell'oceano, in Venezuela, c'è sempre un presidente rivoluzionario e dichiaratamente «amico»: di fronte alle notizie sui massacri ha preso un pò le distanze dalla repressione, ma Hugo Chavez resta un alleato che non esita a diffondere nel mondo un suo significativo «viva Gheddafi».

Significative per orientarsi fra le possibili vie di fuga del colonnello, sono state le registrazioni della torre di controllo dell'aeroporto della Valletta, a Malta: venerdì avrebbe rilevato il passaggio del jet privato di Gheddafi, in volo verso la Bielorussia prima di virare e tornarsene indietro. Il ministero degli Esteri bielorusso ha smentito la possibilità, ma Aleksandr Lukashenko, «l'ultimo dittatore d'Europa», è certo un potenziale ospitante del Colonnello.

Sempre in Europa c'è poi la Serbia che ha mantenuto strette relazioni con la Libia anche dopo la dissoluzione della Federazione jugoslava, continuando i rapporti di amicizia instaurati dai componenti del Movimento dei Paesi non Allineati.

E Gheddafi ha scelto un'emittente proprio una tv serba, la «Pink,» per la paradossale intervista telefonica in cui ha appena sostenuto che la situazione in Libia è «completamente calma».

Con i blogger che alimentano anche le voci più disparate sui luoghi di un ipotetico esilio (pure Ciad, che però Gheddafi bombardò al gas nervino negli anni Ottanta), un cono d'ombra del diritto internazionale fa pure dell'Italia una meta teorica anche se politicamente ormai quasi impossibile: Roberto Rao, capogruppo dell'Udc in Commissione Giustizia alla Camera, ha ricordato che «l'Italia non potrebbe consegnare il leader libico alla Corte Penale Internazionale de L'Aja» perchè non si è ancora adeguata allo «Statuto di Roma» del 1998. Ma la possibilità che il raìs arrivi in Italia viene «totalmente esclusa» dal ministro Franco Frattini.

L'editoriale

Pancia piena e testa vuota

segue dalla prima
di MARIO SECHI

Muammar deve solo scegliere l'epilogo: una fine nel clangore della battaglia o una resa con le mani alzate e il tramonto senza spade e cavalieri.

Le navi americane ci metteranno un paio di giorni a posizionarsi sul teatro di guerra, mentre gli insorti - che hanno ottenuto l'appoggio del Dipartimento di Stato - attendono a questo punto le mosse e le istruzioni di Washington. Se fossimo in una corsa, saremmo all'istante del surplace, prima del giro finale e del traguardo. Sarebbe tutto maledettamente più facile se davanti a Obama non ci fosse un Gheddafi al crepuscolo, che digrigna i denti come un animale ferito, ma un uomo pronto a lasciare che la Storia faccia il suo corso. È una ciclopica guerra di nervi che gli Stati Uniti non avevano messo nel conto. La presidenza di Obama in questo senso sta ripercorrendo quella di Bush. Il presidente repubblicano non aveva come primo punto della sua agenda la politica estera, ma l'11 settembre 2001 mise i «Vulcans», il gabinetto di consiglieri di Bush, di fronte a un nemico capace di colpire gli Stati Uniti al cuore. Il 12 settembre il mondo è cambiato. Obama ha ereditato due guerre - Afghanistan e Iraq - e un generale David H. Petraeus che a Baghdad ha trovato la soluzione mentre ancora a Kabul non c'è una *victory strategy* che funziona. Ma per Barack l'emergenza, il primo punto del programma, era un altro: l'economia, l'uscita degli Stati Uniti dal buco nero della crisi finanziaria e della recessione. La politica estera era un carnet di buoni propositi, in linea con il «yes we can» della campagna elettorale, con il discorso retorico pronunciato a Il Cairo dal Presidente, ma niente di più. Obama si era presentato come il più classico degli isolazionisti, senza mai dirlo, ma di fatto proponendo una ricetta in cui il grande guardiano del mondo erigeva un muro in patria e sperava nella nascita di un multilateralismo illuminato per la soluzione dei conflitti. Questo piano - difficile in realtà definirlo tale - si è scontrato con la dura realtà del Medio Oriente prima e dell'Africa del Nord subito dopo. Una potenza nucleare in fieri come l'Iran, l'impazienza e i timori di Israele, le difficoltà del Pakistan, il collasso dell'Egitto, l'implosione della Tunisia, le rivolte in Bahrein, hanno presentato a Obama lo scenario che all'inizio della sua avventura alla Casa Bianca voleva riporre nel cassetto: gli Stati Uniti sono ancora l'unica potenza in grado di usare la forza in tempi rapidi per spegnere incendi che possono propagarsi fino a noi. Nessun altro si è fatto avanti per assumersi questa responsabilità: non l'Europa imbelle e senza spina dorsale, non la Cina che sta costruendo un suo esercito, ha in Africa enormi interessi economici ma non vuole gettarsi nella mischia, non la Russia che in Consiglio di Sicurezza si è opposta a un intervento militare americano ma sa di dover prima o poi capitolare. L'America è chiamata ancora una volta a svolgere la sua missione.

La Libia non è un paesello desertico qualsiasi, non è un rebus tribale che si risolve piantando una tenda nel deserto, stringendo quattro mani, offrendo un pugno di perline colorate e saluti a tutti. La Libia è petrolio, gas, le sue coste s'affacciano sull'Europa, i suoi confini ora sono aperti a chi traffica in Niger, Egitto, Tunisia e Chad. Giusto per fare un esempio: il Niger produce uranio, il Chad esporta mercenari. Non è un mondo per il circolo dell'uncinetto quello che abbiamo davanti. Per queste ragioni il paradigma della crisi economica applicato alle banche - *too big to fail*, troppo grande per fallire - è stato applicato direttamente alla situazione libica: è un Paese troppo grande e aperto alle scorribande di soggetti nocivi alla salute per poter implodere nel caos.

Di tutto questo in Italia non si discute per niente. Il deserto è qui. È un quadro desolante che presenta un Paese chiuso in se stesso, timoroso di prendere l'iniziativa, bloccato dalla partigianeria dei protagonisti politici. La maggioranza si è resa conto tardi dell'accelerazione dello scenario post-Gheddafi e ha balbettato parecchio prima di dire due parole chiare sul flipper insanguinato e il game over mentale del Colonnello, mentre l'opposizione è semplicemente disarmante nelle sue contraddizioni e meschinità politiche. I libici muoiono, la sinistra rotea come un avvoltoio sperando che tutto questo si traduca in una caduta del governo per mano della piazza egitto-girotondista. È un quadro deludente, riflesso anche dall'informazione. Il mondo davanti a noi brucia ma - tranne qualche bella eccezione - i titoloni sono per la cronaca nera, il gossip politico più rancido, fattacci che non cambiano la nostra vita ma servono da capro espiatorio per metabolizzare la nostra assenza di visione e coraggio, pagine di putrefazione che servono a trovare altri colpevoli per la nostra indifferenza. Se qualcuno avesse fatto un giro per le strade di Il Cairo, dato un'occhiata ai nugoli di bambini che giocano nelle metropoli del Nord Africa e del Medio Oriente, si accorgerebbe che abbiamo di fronte una minaccia e un'occasione. Quel mondo che guarda le nostre coste cresce, fa figli, si moltiplica, mentre da noi la crescita è a tasso zero. Quel mondo giovane e vigoroso aspira ad essere libero, mentre noi siamo prigionieri di un benessere che non è per sempre. Abbiamo la pancia piena, ma la testa appare vuota.

LIBIA NEL CAOS

Il principe venne cacciato dal raìs nel '69: «Lo ringrazio perché ha avuto pietà di noi consentendoci l'esilio»

«Basta sangue, Gheddafi si consegni»

Hashem el-Senoussi, nipote di re Idris, segue con apprensione la vicenda libica

INFO

Monarchia Era il 1 settembre 1969 quando re Idris Senussi, in vacanza con la moglie Fatima in Turchia, venne deposto da un colpo di Stato incruento dal giovane capitano Muammar Gheddafi che parlò alla radio da Bengasi e si autopromosse Colonnello

segue dalla prima
di SARINA BIRAGHI

Hashem el-Senussi, nipote di re Idris, cacciato nel '69 da Gheddafi, sta seguendo con apprensione e profonda emozione quello che sta accadendo nella sua Libia.

Principe, era ora?

«Si può dire che ho sempre avuto la speranza che finisse la dittatura di Gheddafi e che arrivasse il cambiamento. Sapevo che qualcosa doveva accadere ma non mi aspettavo in questo modo. Onestamente, pensavo di più ad un colpo di Stato».

E lei pensa veramente che questa sia una rivolta popolare e non una guerra di «palazzo», o che dietro ci siano estremisti islamici?

«No, no, questa è una rivoluzione del popolo. La gente era stanca ed ha avuto la forza di far cadere una dittatura. Speravo proprio che ciò accadesse».

Gheddafi, al contrario di altri dittatori, non è scappato, è chiuso nel suo bunker. È fuggito il ministro degli Interni, il fedelissimo Younis al-Obeidi, l'unico che ha nominato nel suo discorso. Come pensa che finirà?

«Lui non scappa perché non può vivere senza il potere, la sete di potere è nel suo sangue. Le persone attorno a lui si stanno allontanando ed è sempre più solo... Si dovrà consegnare, non ha scelta, è solo questione di tempo».

Il suo pensiero per il Colonnello qual è?

«Io lo ringrazio perché lui ha avuto pietà nei confronti della mia famiglia consentendoci di andare in esilio senza farci del male. Ecco, io mi auguro che lui abbia stessa pietà per questi giovani rivoluzionari. Si sa, le rivolte hanno un prezzo, ma io spero che non li faccia uccidere e torni la pace».

E quindi?

«Il 75% del Paese è ormai fuori dal suo possesso, consegnandosi metterà fine a questa guerra e si salverà lui e la famiglia. Non si può permettere che ammazzino anche i suoi figli».

Ma veramente crede che soltanto i giovani di Bengasi abbiano potuto rovesciare il governo Gheddafi?

«Sì certo, non c'è Al Qaeda, ci sono i libici che vogliono tornare a come era prima, che hanno nostalgia. Ha visto che hanno tirato fuori le bandiere della monarchia, cantano l'inno di allora? Quando c'era mio nonno, la monarchia era laica, anche se lui era un diretto discendente di Mohamed, c'era la libertà... Con Gheddafi era tutto cambiato».

Per il dopo si fanno alcuni nomi, come quello di Mustafa Abdel Jalil o di Jallud, addirittura...

«Jallud non è assolutamente accettato, perché è stato il numero due di Gheddafi. Mustafa era ministro della giustizia, una brava persona, che fin dall'inizio è stato dalla parte dei rivoltosi e ha creduto nel cambiamento, ma molti non vogliono gente dell'ex regime. Per il nuovo governo sarà il popolo a decidere, a scegliere con le elezioni controllate dagli osservatori internazionali, vere, non come quelle dell'Egitto. La gente non vuole più solo promesse e bugie».

Come sarà il rapporto tra la Libia del dopo Gheddafi e l'Italia?

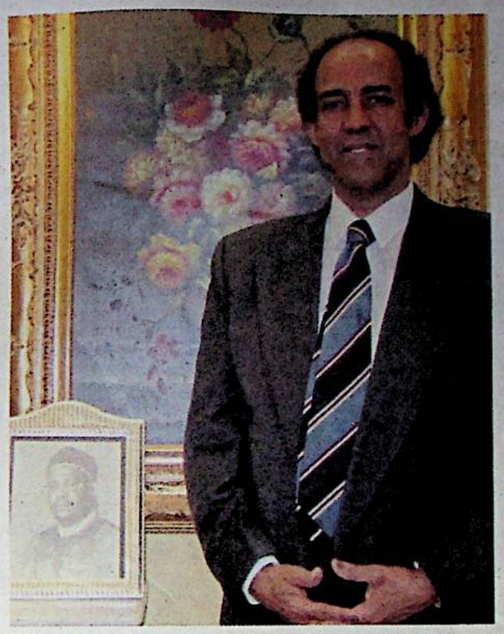
«Gli uomini vanno e vengono, si sa che si fanno errori...Berlusconi ha deciso un po' tardi cosa fare e in tanti sono rammaricati di questa indecisione, ma a parte questo i libici manterranno buoni rapporti con italiani, come è sempre stato, basati sulla sincerità, sulla vicinanza non solo sugli interessi. Gheddafi fece un grande errore a mandare via gli italiani, perché loro aiutavano il nostro Paese».

E di questa ondata di migranti?

«Non sono tutti libici, ma anche egiziani, tunisini. Quando la Libia si ristabilirà rientreranno. I libici che stanno fuori non vedono l'ora di tornare, il governo ad interim ha già detto che ci consentirà di rientrare mentre ora non vuole avere nessun contatto con Gheddafi e i suoi...».

Anche lei lascerà Roma?

«Io amo Roma e l'Italia, mia moglie è italiana, ma io voglio tornare per servire il mio popolo, per rivedere la mia terra e i miei fratelli».



Principe Hashem el-Senussi con a fianco la foto del padre Abdallah Abed el-Senussi detto il «re nero»

Desiderio
Ho sempre sperato che finisse la dittatura e che arrivasse il cambiamento Qualcosa doveva accadere ma non mi aspettavo questo

Italia
Berlusconi ha deciso un po' tardi cosa fare ma a parte questo i libici manterranno buoni rapporti con gli italiani basati sulla sincerità

Nel mirino Mubarak è stato presidente dell'Egitto per 30 anni dall'ottobre 1981 all'11 febbraio 2011 quando si è dimesso nominando primo ministro Ahmad Shaliq

L'Egitto blocca Mubarak

Divieto di espatrio e blocco dei fondi per l'ex raìs

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

Divieto di espatrio e congelamento dei fondi. Rinchiuso nel suo «buen retiro» di Sharm El Sheikh Hosni Mubarak è ormai un «prigioniero» dello Stato che ha governato fino all'11 febbraio. Mentre si rincorrono le voci, smentite, che lo danno già rifugiato in Arabia Saudita, la magistratura egiziana ha deciso di intervenire in maniera decisa per colpire l'ex raìs.

L'ex presidente, la moglie Suzanne, i figli Gamal e Alaa e le rispettive consorti non potranno lasciare il Paese, mentre vengono immediatamente congelati i fondi segreti di tutta la famiglia nascosti nelle banche locali. La decisione fa seguito a quella presa il 21 febbraio che prevedeva il blocco dei beni del clan all'estero e verrà esaminata dalla Corte d'Assise sabato.

Di pari passo la speciale autorità contro gli arricchimenti illeciti ha stabilito di togliere il segreto bancario sui conti dell'ex raìs e dei suoi famigliari. Secondo il quotidiano *Al Ahram*, la famiglia Mubarak è titolare di vari conti segreti in Egitto, in particolare su quello dell'ex first lady ci sarebbero 147 milioni di dollari, e cento su ognuno dei conti intestati a Gamal ed ad Alaa.

L'ex deputato Mustafa Bakri, indipendente, ha presentato una denuncia accusando moglie e figli del raìs di avere conti segreti nei quali avrebbero depositato circa 38 milioni di euro in lire egiziane e 147 milioni di dollari.

Il 5 marzo, inoltre, si aprirà il processo contro l'ex ministro dell'Interno Habib el Adli per corruzione e malversazione. Mentre il giorno successivo si presenteranno davanti alla Corte d'Assise l'ex ministro per il Turismo Zohar Garana e quello per l'Edilizia Ahmed Al Maghrabi. Martedì 8 marzo sarà invece la volta di Mohamed Rachid, ex ministro dell'Industria e del Commercio riparato a Dubai e che alcune fonti danno ora in viaggio verso gli Usa, e dell'ex segretario generale del partito di Mubarak Ahmad Ezz.

L'affondo della magistratura dovrebbe far piacere ai giovani della rivoluzione che non sembrano disposti a mollare il loro obiettivo principale: fare dimettere il primo ministro Ahmad Shafiq, nominato da Mubarak all'inizio della rivolta per tentare di dare un segnale di rinnovamento alla piazza. Anche ieri centinaia di giovani hanno presidiato piazza Tahrir per dare seguito alla richiesta del 25 gennaio che dava 48 ore al Consiglio supremo delle forze armate per rispondere.

Sharm El Sheikh
L'ex presidente si troverebbe ancora sul Mar Rosso

Manifestazioni
I giovani continuano a volere le dimissioni di Ahmad Shaliq